

PERCHÉ “L’INCESSANTE VAGARE”

Roberto Perrotti

L’incessante vagare arricchisce la collana *Le nuvole* di un nuovo volume nell’ambito del progetto editoriale *dell’Erranza edizioni*.

L’occasione di scrittura è stata offerta dalla decisione di pubblicare le opere vincitrici del I Premio Letterario Nazionale del Festival dell’Erranza, sul tema della Transumanza.

Alle opere degli autori premiati sono stati aggiunti gli interventi degli ospiti presenti nella serata della premiazione del 3 ottobre del 2020 e un monologo teatrale.

La transumanza, cuore segnato e malconcio del già inquieto assunto dell’erranza, è affrontata nelle pagine che seguono come tema unitario di riflessione da parte di scrittori, musicisti, antropologi, accademici e intellettuali di diversa formazione e provenienza.

Pur nelle loro differenze, gli autori hanno condiviso l’idea del «viaggio» come «destino spirituale», incontro con la cultura, intesa come un avanzare progressivo e non lineare, come un procedere per digressioni, un vagare.

Un movimento che prevede nella sua dinamica svolte, rischi e incognite. Un’esperienza profondamente umana che si muove fra il «disordine» e l’«ordine», ponendo in essere l’idea più autentica dell’erranza.

C’è di più. Tale scelta richiede fatalmente una ricerca di senso e di sé; detto altrimenti, non esiste erranza che possa procedere in solitaria ed eludere la necessità della relazione sociale. Si mostrerà così pari a una scoperta, a uno stupore dinanzi all’Altro.

Questi tratti, nella loro sostanza, si ravvisano nell’esperienza della transumanza. Le storie del pascolo e le migrazioni stagionali, anche per questo, non smettono di affascinare. Il tratturo offre l’opportunità d’incontro e di osmosi culturale, incoraggiando la dialettica fra scambio, identità e alterità. Si pensi all’*incessante vagare*, alla migrazione stagionale di greggi, mandrie e pastori. Si tenga conto delle loro soste in luoghi stabiliti oppure in rifugi improvvisati.

Non si sottovaluti poi il forte legame sociale e culturale che s'instaura fra i pastori e gli abitanti delle zone attraversate.

È pur vero che si è lontani da una transumanza incontaminata e ancor più da una sua purezza arcaica. Il «purismo pastorale» è in fondo una falsificazione intellettualistica urbana. Si assiste, invece, a una progressiva distruzione delle «strade dei pastori»: antichi tratturi trasmutati in bande d'asfalto nero.

Le **strade** dei pastori non sono sempre gioiose benché mostrino fierezza e ci inducano all'ascolto del suono dei campanacci, esse sono invece pregne di fatica e di ansia.

Resiste, tuttavia, la sua forma di Pascolo Vagante: mandrie e greggi senza una sede fissa che praticano una perenne transumanza: dagli alpeggi di alta quota scendono lungo le valli per raggiungere la pianura alla ricerca di erba per sfamarsi.

Di recente si tende a elogiare il ritorno alla lentezza, eppure l'«isolato» pastore, che per necessità segue attentamente i ritmi naturali della vita e delle stagioni, soffre infinite difficoltà per armonizzare la dimensione della lentezza con gli impedimenti dello spazio.

Si ha come una «nostalgia degli spazi» che rinvia *incessantemente* a una riflessione sullo spazio interiore, riguardante non solo l'esperienza di esser circondati da alberi, montagne e strade ma di avere prontezza di un luogo fatto di parole, ricordi ed emozioni. La topografia interiore è dunque in una relazione costitutiva con la spazialità esteriore.

Tuttavia le relazioni del pastore con il suo spazio vitale sono mediate da fili esigui che assicurano il contatto con la «società». Basterebbe poco, una disposizione legislativa o la superficialità di un amministratore o di un imprenditore per rendere difficile o impossibile la sua viandanza.

I brani qui raccolti, dedicati al pastore e alla sua perenne mobilità, ci interrogano sul senso da dare alla parola «radici», giacché esistono terre dove vivere diviene impossibile. Città o semplici villaggi sono abbandonati per sopravvivere alla guerra e al terrore, come accade in queste ore nel martoriato Afghanistan.

Eppure si continua nel ritenere che l'errante, il nomade, il senza terra e lo *strannik* siano l'eccezione e lo stanziale e il sedentario la norma.

PERCHÉ “L’INCESSANTE VAGARE”

Auspico, per questo motivo, che l’esperienza del pastore, colpita dalla diffidenza, alla pari dei profughi e dei migranti di ogni luogo, possa divenire segno del nostro *incessante vagare*.

Il pastore custodisce un suo sapere: conosce la strada.